

siete divenuto veramente uomo, che avete dall'esperienza de' proprii mali cominciato a compatire gli altrui. Senza questa compassione non può darsi nè bontà, nè virtù, nè talento per governare. Ma dovete ormai por fine al travaglio, e prender cura che la pietà e l'amicizia non degenerino in debolezza. Io, parlando nuovamente al re, potrei farlo acconsentire alla vostra partenza, e così trarvi di impaccio. Ma non voglio che sia il vostro cuore occupato da soverchia timidità, da mal fondata vergogna. Bisogna avvezzarvi a saper mischiare il coraggio e la costanza colla tenerezza dell'amicizia. Si sfugga sempre il dar pena altrui senza necessità; ma quando non si può evitare, si procuri di entrare a parte dell'altrui afflizione, e di rendere, per quanto è possibile, meno acuto quel colpo che non può interamente risparmiarsi. Perchè appunto, rispose Telemaco, meno acerba ad Idomeneo riesca la nuova della nostra partenza, vorrei piuttosto che dalla vostra bocca la ricevesse che dalla mia.

Vi ingannate, ripigliò subito Mentore, v'ingannate, mio caro Telemaco. Questo è il comune difetto di coloro che nascono allo splendore del trono, che allevati tra l'oro e l'ostro, vogliono ogni cosa a lor grado, e tutta vorrebbero che a' loro desiderii obbedisse la natura; ma non sostengono poi la vista di un infelice, non perchè facciano conto degli uomini, o che veramente temano di non affliggerli, ma per non soffrirne la noja, per non mirare quei volti tetri e dolenti. Non li punge l'altrui miseria, purchè non l'abbiano dinanzi agli occhi, e se ne sentono ragionare, gl'infastidisce quel ragionamento e gli attrista; onde, per piacere a' principi, si finge sempre il bene, e si tace il male. Immersi nelle delizie, non vogliono vedere, non vogliono ascoltar cosa che possa loro disturbarne il godimento. Lasciano ad altri il peso di udire l'afflitto, di sgridare l'audace, di resistere